

8° Report



Bologna 28 febbraio 2017

Presentazione

di Claudia Iormetti e Leonella Conti

docenti all'interno del progetto L.34 "Adolescenza e terzo settore ..."

*"Gli adolescenti contemporanei
sono i soggetti che segnalano le contraddizioni
caratteristiche della società liquida"*

Zygmunt Bauman

Una fotografia obiettiva dell'adolescente all'interno di una comunità educante si sviluppa superando un'accezione esclusivamente critica di questa fase evolutiva riportando l'analisi e l'osservazione su una dimensione attiva e partecipata del loro presente e futuro.

Essere attenti all'adolescente contemporaneo, sia negli aspetti critici che nei differenti stili di vita, significa per i professionisti del settore e per gli adulti di riferimento, porsi in una condizione di ascolto attivo e autentico. Sviluppare quindi una visione del futuro positiva per l'adolescente come occasione per raggiungere obiettivi, crescere e realizzarsi, è una condizione insita in una co-progettazione educativa dove viene reso protagonista e sostenuto nel definire esperienze e traguardi per lui significativi. Considerare e valorizzare in un'ottica sistemica i contesti in cui l'adolescente è inserito, permette di rendere più forte i legami all'interno di una rete territoriale di sviluppo e di opportunità a suo favore. Ad oggi, nella consapevolezza delle diverse sfide che vedono al centro l'adolescente, diventa significativo ed essenziale riconoscere l'adolescente come protagonista attivo del proprio cambiamento, equipaggiato di abilità e competenze da cui può attingere per far fronte ai compiti di sviluppo che gli si presenteranno. Riprendendo la metafora di Z. Bauman a proposito di "modernità liquida", si evidenzia che " la condizione adolescenziale, per le sue caratteristiche intrinseche di vitalità e precarietà, segnala con intensità particolarmente evidente l'impatto che le trasformazioni socio-culturali producono sui soggetti, e l'adolescenza diviene in questo scenario la popolazione target per poter indagare gli sviluppi sociali futuri nella sua totalità, quindi una sorta di indicatore di "disagio (e benessere) della modernità".

Il progetto **"Adolescenza e terzo settore. Conoscere e condividere buone prassi per lo sviluppo del contesto sociale"** organizzato da UISP Emilia Romagna e finanziato dalla Regione Emilia Romagna, ha permesso **attraverso la condivisione di un linguaggio comune, di conseguire strumenti e metodologie utili a riportare al centro** le potenzialità e le abilità dell'adolescente. Su tale progetto rendiconta questo Report n° 8.

Adolescenza e Terzo Settore

UISP ed enti partner nella ricerca/azione

di Marco Tommasi

tutor

Le premesse

Il progetto *Adolescenza e Terzo Settore* (finanziato nel 2015 dalla L.34 della Regione Emilia Romagna) nasce con lo scopo di definire ambiti di confronto e formazione trasversali ed interdisciplinari, e di immaginare possibili risposte specifiche rivolte agli operatori del Terzo Settore che agiscono nell'ambito delle attività rivolte agli adolescenti, sulla scorta di quanto organizzato a livello regionale nell'ambito del Progetto Adolescenza, attraverso il percorso di formazione interdisciplinare organizzato in collaborazione con UNIBO. Infatti uno dei mandati che la Regione stessa ha consegnato al Gruppo di monitoraggio del "Progetto Adolescenza regionale", è stato quello di definire linguaggi e percorsi comuni fra i settori educativo, sociale e sanitario che si occupano a vario titolo di adolescenza.

Il percorso ha anticipato quanto emerso nella ricerca e monitoraggio sui tre anni del progetto:

1. nell'introduzione si cita la presente esperienza: *"... il Terzo Settore ha organizzato una formazione rivolta ad operatori e volontari, per costruire un primo momento di percorso comune, sulla falsariga di quanto già avviene a livello politico ed organizzativo. Il percorso ha coinvolto formatori ed esperti di tematiche inerenti il mondo del terzo settore e l'adolescenza, anche sulla base di interessi e necessità emersi dai partecipanti e strutturato secondo modalità interattive, con l'obiettivo di formare e non solo informare e di corresponsabilizzare i partecipanti. I partecipanti a loro volta potranno diventare coordinatori sul territorio – ovvero figure riconosciute, con una formazione che non è solo un'implementazione di conoscenze e competenze individuale – in grado di dialogare con le diverse anime del Terzo Settore, di essere punti di riferimento nei confronti degli altri soggetti istituzionali e di promuovere una visione condivisa e sinergica delle attività, della progettazione, della programmazione"*.
2. nel paragrafo specifico sulla formazione, sempre relativamente all'attività, è contenuta una specifica attenzione alle attività del Terzo Settore: *"Va posta attenzione anche al coinvolgimento del terzo settore e del volontariato, per i quali vanno previste attività formative specifiche, aggiuntive alla formazione comune destinata a tutta la rete dei soggetti*

coinvolti nel Progetto Adolescenza.

In pratica, si è cercato di porre le basi per una gestione della futura formazione rivolta “a tutta la rete dei soggetti coinvolti nel Progetto Adolescenza regionale”, per la parte specifica rivolta al Terzo Settore, vista l’oggettiva debolezza in questo specifico campo, dovuta a diversi fattori, fra i quali, la mancanza di una formazione comune, riconosciuta all’esterno, dei relativi presupposti metodologici condivisi, di figure trasversali “ufficiali”, e di strumenti di verifica e valutazione univoci dei relativi percorsi formativi, che pure sono articolati e complessi e frutto di elaborazioni, percorsi, attività e sperimentazioni posti in essere da molti anni.

Da qui la necessità di iniziare un percorso di ristrutturazione dei percorsi, creazione di linguaggi comuni, database, in modo da poter essere sempre più partner in grado di contribuire alla definizione di contenuti specifici, strumenti, percorsi, durata della formazione rivolta ai propri educatori, operatori, tecnici, condivisi e non più solo interni.

Il progetto *Adolescenza e Terzo Settore*, di cui Uisp è stato capofila, va dunque incontro agli input della Regione, che chiede una maggiore integrazione fra ambiti Sociali, Educativi e Sanitari, sui seguenti piani:

- strutturale, attraverso la definizione di linguaggi e strumenti comuni;
- tecnico/scientifica, attraverso l’attivazione di percorsi di co-progettazione, fornendo conoscenze e competenze, nonché strumenti per mettere in relazione quelle possedute dai singoli soggetti;
- esperienziale, attraverso la valorizzazione delle attività e dei vissuti dei partecipanti e delle rispettive organizzazioni di appartenenza.

Il progetto

L’articolazione delle attività è stata pensata specularmente al percorso regionale, ovvero alcuni incontri ripetuti in diversi ambiti geografici; nello specifico, Cesenatico per la zona Romagna e Casalecchio/Castelfranco Emilia, per la zona Emilia.

L’input iniziale è stato incentrato sull’analisi delle criticità emerse durante il corso organizzato dalla Regione:

- partecipanti in buona parte operativi (e non figure incaricate della definizione di linee di indirizzo e coordinamento);
- struttura quasi interamente basata su lezioni frontali e di stampo prettamente accademico;
- coinvolgimento non sempre omogeneo delle realtà presenti sul territorio.

La struttura del progetto è stata quindi articolata su momenti seminariali, workshop, presentazione di dati, esperienze, progetti, tavoli di lavoro, simulazioni didattiche, analisi di casi, interviste.

I partecipanti sono stati suddivisi fra ruoli operativi, (giovani con esperienze limitate sul piano quantitativo e quasi sempre monotematiche) e figure decisionali con funzioni di coordinamento.

Questo ha fornito maggiori occasioni di confronto con il focus delle attività solo parzialmente incentrato sullo scambio di esperienze, ed integrato da strumenti, conoscenze e competenze, lavorando sull'implementazione personale come prerequisito essenziale per passare al lavoro finalizzato al prodotto.

I partecipanti

Dalle schede compilate dai partecipanti all'intero progetto emergono alcuni dati:

- una partecipazione predominante del mondo cooperativo rispetto a quello associazionistico e del volontariato;
- l'esperienza personale come il valore aggiunto all'interno del progetto;
- il bisogno di implementare le proprie conoscenze e competenze;
- la necessità di confronto ed infine di costruire una rete.

Dalle interviste doppie, sono emerse parole chiave tra le quali da evidenziare: la necessità/difficoltà di fare rete, la difficoltà di confronto con enti locali e servizi, la mancanza di una formazione specifica degli operatori, l'assenza delle figure genitoriali coinvolte nelle attività, la precarietà e la frammentazione degli interventi e delle risorse, la mancanza di visioni condivise, la difficoltà di costruire comunità educanti, la mancanza di strumenti condivisi e linguaggi comuni fra i vari protagonisti.

Da rilevare, sul fronte delle conoscenze/competenze, una non sempre omogenea conoscenza dei meccanismi regionali e locali, delle leggi, dei percorsi e dei ruoli istituzionali, ed in generale di quanto non strettamente connesso con le attività dei singoli e la mission delle relative strutture.

Per quanto riguarda le proposte ed i lavori di gruppo, da riscontrare una certa tendenza ad uniformarsi ed a proporre attività abbastanza "normali", con poca propensione alla sperimentazione ed all'innovazione; in parte dovuta all'abitudine a confrontarsi con Servizi ed Enti Locali, perlopiù attraverso lo strumento dei bandi di finanziamento, e con progetti che spesso non rispondono alle reali esigenze del Territorio, ma che contengono indicazioni, finalità e target definiti a priori e che spesso non consentono sperimentazioni, ma solo gestioni di attività, e d'altra parte alla scarsa esperienza maturata sul campo.

I due estremi hanno finito per produrre una tendenza all'omologazione ed al bisogno di rispondere alle modalità imposte ed alle richieste dei finanziatori dei progetti, piuttosto che basate sulle reali esigenze degli adolescenti.

Le parole chiave

| Le parole chiave di Cesenatico: | Le parole chiave di Castelfranco E. |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> • Apertura • Inclusione • Caos • Luoghi di ritrovo • Aiutare • Stabilire orari e regole • Strumenti • Coprogettazione • Autonomia • Guida • Scambi fra pari • Aiuto non calato dall'alto • Autoregolazione • Incapacità di crescere • Fare senza imporre • Non scelte autonome senza adulti • Permessi, riferimenti • Partecipazione • Autoformazione • Crescita • Autorealizzazione • Soddisfazione • Professione/professionalità • Figure di riferimento • Visione • Missione | <ul style="list-style-type: none"> • Scollamento • Problema culturale • Dividi et impera • Divisione • Diverse competenze • Cooperazione/Volontariato • Bandi • Gare • Collaborazione nella specificità • Confusione di ruoli • Mancanza di controllo di qualità • Assenza di criteri minimi • Logica commerciale dei Servizi • Complicazione nel coinvolgere • Difficoltà nel riconoscimento dei ruoli • Sperimentare la libertà • Mancanza di adulti di riferimento • Sperimentare innovazione • Regressione • Rottura di legami • Necessità di competenze emotive • Disponibilità all'ascolto • Cambiamento • Protagonismo • Regressione • Mancanza di futuro • Curiosità • Paura del domani • Mancanza di illusioni/disillusioni • Costruzione della personalità • Mancanza di consapevolezza • Non intenzionalità • Trasgressione • Accettazione dell'errore • Accettazione dell'imperfezione • Delega • Ruolo • Frammentazione • Individualismo • Mancanza di motivazioni • Comunità del fare |

Out-put

In particolare, sono emerse molte parole chiave (vedi tabella precedente suddivisa per località consuale), non sempre accompagnate, peraltro, da una sufficiente visione d'insieme, e dai conseguenti strumenti necessari, da una chiarezza sui percorsi formativi e su strutture definite (si è fatto spesso appello a "comunità educante" e "rete", ma senza esplodere in dettaglio cosa comportasse in concreto l'attivazione ed il mantenimento delle strutture).

Ad esempio, è stato rilevato spesso che gli adulti (scuola, genitori, etc.) non rappresentano un modello a cui ispirarsi e non sono preparati ad un confronto con gli adolescenti (essendo venuto nei fatti meno il ruolo istituzionale di agenzia educativa) ma senza indicare possibili soluzioni o proposte, se non in maniera generica e "di principio".

D'altra parte, è emerso un certo conservatorismo, con una visione di "cessione di responsabilità" agli adolescenti, ma a patto che fosse garantita la presenza di adulti, con compiti di controllo, normativi e di indirizzo.

Ancora, unanime la considerazione relativa alla tendenza generalizzata alla delega, da parte di gran parte degli adulti (scuola, genitori, servizi, enti locali, etc.).

Altra difficoltà è stata quella del rapporto fra le varie anime del Terzo Settore – volontariato, cooperazione ed associazionismo – che rende complessa la gestione di proposte che vedano coinvolte entrambe, e che anzi spesso sono vissute come concorrenza, rilevando un sempre maggior utilizzo del volontariato, da parte degli Enti Locali, rispetto alla cooperazione.

Ci si è interrogati anche sull'opportunità di mantenere uno strumento come la Cooperazione Sociale, e non, piuttosto, di passare a Servizi o al Volontariato, delegando la formazione agli Enti Professionali.

Date queste premesse, il gruppo ha sempre interagito costruttivamente, senza pregiudizi, difesa di posizioni, rigidità, ma sempre con curiosità e sincero desiderio di acquisire competenze e conoscenze (i momenti seminariali e le lezioni frontali) e di condivisione (i lavori di gruppo), cercando di trovare risposte o quantomeno indicazioni utili a superare le difficoltà oggettive e soggettive delle rispettive attività.

Le differenze di provenienza, esperienza, competenze ed ambiti di attività è sempre stata vissuta in positivo, stimolando interazione, domande, confronti.

Non sempre presente, invece la capacità propositiva e la capacità di esplorare ambiti diversi da quelli usuali, anche se la richiesta, a fronte di attività "non usuali", è cresciuta in corso d'opera.

Spesso non c'è stata – nonostante l'iniziale dichiarazione - sufficiente considerazione per la propria esperienza personale come strumento utile anche agli altri; tranne qualche caso, la propensione era più verso l'ascolto che la proposta, l'acquisizione più che la condivisione finalizzata ad uno scopo; non per

reticenze legate alla paura del giudizio o al mantenimento dell'esclusiva delle esperienze, quanto per sottovalutazione del proprio vissuto, ed in parte per considerazioni relative al proprio ruolo all'interno delle rispettive strutture di appartenenza, spesso operativo e non coinvolto nelle fasi di predisposizione di progetti, scelta delle strategie e delle modalità, degli strumenti e delle politiche.

Il focus iniziale del progetto era articolato su una formazione trasversale di operatori, educatori, tecnici in grado di dialogare fra loro e con altri soggetti del Terzo Settore, co-progettare e coordinare progetti complessi e non monotematici, interagire con gli altri attori (parte educativa e sanitaria dell'intervento nel campo dell'adolescenza), erogare formazione a cascata nei propri ambiti di attività, si è progressivamente spostato verso una formazione guidata, mirata alla formulazione di progetti da presentare a livello territoriale, in modo da valorizzare le competenze presenti, con il duplice obiettivo di non proporre elementi già conosciuti dal livello dirigenziale o di inserire argomenti troppo complessi per il gruppo più prettamente operativo.

Il prodotto finale è stato ovviamente una mediazione fra gli input iniziali e gli sviluppi in corso d'opera; in pratica non si è raggiunto pienamente l'obiettivo di formare persone in grado di muoversi in autonomia sul territorio, in relazione con l'esterno, e di erogare formazione ai livelli operativi, dato che avrebbe significato tagliare fuori dal percorso tutti gli operatori, e d'altra parte non si è arrivati ad un prodotto finale realmente innovativo, visto che le proposte hanno finito per essere più frutto degli indirizzi forniti dai membri della cabina di regia che reale elaborazione dei partecipanti.

La scelta è stata quella di considerare il progetto come una sperimentazione di strumenti, proposte, inizio di un percorso di confronto e co-progettazione, piuttosto che un contesto in cui occorreva ad ogni costo produrre un risultato tangibile e misurabile, con reali ricadute sul territorio e sull'attività.

La scelta è stata da subito – visto il carattere sperimentale del corso - di non considerare una struttura progettuale rigida e basata solo sulle premesse, ma che tenesse costantemente conto dell'evoluzione dei lavori; per questo, si è deciso di inserire, partendo dal secondo appuntamento, una modalità che ha visto i membri della Cabina di Regia, alternare momenti di proposta, somministrazione, verifica, ad altri di compartecipazione, co-progettazione, cogestione delle attività.

Questo è stato probabilmente il valore aggiunto più rilevante, ovvero la progressiva capacità di passare da una struttura gerarchica ad una a rete, a seconda delle necessità, con un'interpretazione dei ruoli non stabilita a priori ed immutabile, ma con una valorizzazione delle conoscenze e delle competenze in relazione a bisogni, proposte, attività.

Si è creato un tavolo di lavoro in cui leadership e ruoli erano interamente funzionali agli obiettivi e non a titoli o posizioni gerarchiche attraverso un

percorso che ha visto un gruppo di *Individui* con collegamenti molto labili e spesso solo teorici e accademici, diventare prima un *Gruppo* e poi acquisire progressivamente l'idea di *Organizzazione*.

L'idea di sperimentare nuove modalità e percorsi e tracciare nuove rotte, piuttosto che limitarsi "solamente" a proporre strumenti, assegnare ruoli, insegnare linguaggi e stimolare confronti, è nata e si è sviluppata nel corso del progetto, ed abbiamo la convinzione che possa rappresentare un primo, importante momento di confronto e condivisione.

Mantenendo la metafora nautica, abbiamo iniziato a ridefinire i ruoli a bordo, tracciato sulla carta nautica alcune rotte possibili, progettato navigazioni e simulato il più realisticamente possibile gli esiti.

Ora, si tratta di proseguire e navigare davvero.

Lo sviluppo del progetto

I punti di partenza di "Adolescenza e terzo settore"

sintesi di Paolo Lambertini

coordinatore

Trovare uniformità e condivisione dei linguaggi comporta la necessità di un ingaggio coerente e trasparente tra gli approcci disponibili, aperto alla messa in luce dei punti di criticità concretamente rappresentati dalla disomogeneità di vedute, dalla incertezza dei dati, dalla non convergenza dei punti di vista relativamente alle complesse caratteristiche della fase adolescenziale e dei ruoli giocati dagli adulti e dalla comunità.

Lo sforzo realizzato durante il percorso nella realizzazione del progetto, ha favorito un processo di crescita della condivisione del linguaggio, condizione essenziale per la progettazione e la realizzazione di attività rivolte alla fascia giovanile.

E' significativo come già al primo approccio con il tema adolescenza e di fronte alla necessità di individuare, o quanto meno perimetrare, in modo flessibile a quale età si facesse riferimento, sia emersa l'importanza di una condivisione di linguaggi e riferimenti: 12, 13, 14 anni oppure è un'altra età ancora la porta d'accesso all'adolescenza e soprattutto 18, 19 o 29-30 quella d'uscita.

Nell'evidente e necessario bisogno di riconoscere la variabilità da individuo a individuo e da contesto a contesto appare comunque chiaro quanto siano saltati i riferimenti tradizionali, quanto ci sia da approfondire e da dove attingere per trovarne di nuovi. Ecco allora l'importanza di porsi domande e condividere riflessioni.

Le prime semplici domande a cui si è ritenuto essenziale rispondere per costruire le premesse ad un lavoro efficace sono state:

- Chi sono gli **adolescenti**?
- Di quali risorse sono portatori?
- Quali sono i loro bisogni?

Le risposte si sono immediatamente intrecciate con le altre figure in gioco e a cui abbiamo rivolto ulteriormente l'interesse interrogandoci e condividendo le domande sugli adulti e sulla comunità:

- Chi sono gli **adulti** di riferimento?
- Di quali risorse sono portatori?
- Di quali bisogni?
- La **comunità** quali caratteristiche ha? Quale ruolo gioca?
- Che risorse offre e quali criticità presenta ?

Un'altro criterio con il quale si è affrontato il percorso è stato quello di dare spazio a tre temi:

- ✓ parlare di adolescenti (anche del contesto in cui si muovono, delle persone con cui si relazionano);
- ✓ parlare con gli adolescenti;
- ✓ fare o lasciare parlare gli adolescenti ... ascoltare gli adolescenti.

Parlare con gli adolescenti

Il modello assertivo.

La comunicazione assertiva promuove l'uguaglianza nei rapporti umani, ci mette in grado di agire nel nostro migliore interesse, di difenderci senza ansia, di esprimere con facilità ed onestà le nostre sensazioni, di esercitare i nostri diritti senza negare quelli degli altri. (*Robert Alberti, Michael Emmons, 2003*)

Il modello assertivo che si concretizza negli atteggiamenti, i comportamenti e nella comunicazione parte dal presupposto di rendere disponibili e manifeste e in modo diretto e tempestivo le proprie emozioni, le proprie idee, le proprie posizioni.

Obiettivo è giocare le relazioni sul piano dell'equità, evitando aggressività e passività predeterminate, ma modulandone un equilibrio partendo dal presupposto che il rispetto dei propri spazi, diritti, sentimenti se è fondamentale per noi dovrà altresì esserlo per gli interlocutori, tutti inseriti in una rete di relazioni sociali.

Il modello assertivo che offre una crescita del livello di autostima e strumenti per affrontare situazioni diverse della realtà con cui ci si deve misurare rappresenta una possibile risposta alle competenze che l'adulto può mettere in campo nelle relazioni con l'adolescente.

L'ottica è duplice: impossessarsi di uno strumento sia per la gestione di situazioni diverse che possono essere anche conflittuali proprio nei contesti con gli adolescenti, sia come modello da rappresentare e proporre in chiave educativa ai ragazzi affinché possa diventare anche per loro opportunità di apprendimento, conoscenza e padronanza, strumento da utilizzare nel loro percorso di vita.

Un modello che favorisce la gestione delle critiche, il farsi rispettare nelle relazioni sia tra pari che non, che permette di esprimere autenticità delle proprie posizioni e dei propri sentimenti.

Parlare degli adolescenti

Passando dall'età infantile a quella adulta *inciampiamo* nell'adolescenza, quel periodo in cui riprende forza in maniera vigorosa un processo di acquisizione di autonomia (avviato già dalla nascita), intendendo per autonomia in questa declinazione una forma evoluta di libertà ben farcita di responsabilità, di

capacità di orientamento verso obiettivi, di capacità di darsi e introiettare regole. Tra i compiti di sviluppo che gli adolescenti sono chiamati ad affrontare sicuramente vanno ricordate la funzione generativa intesa nei suoi termini potenziali, il processo di definizione dell'io, della propria identità, il percorso che porta al distacco dagli adulti (genitori).

"Dotati di un corpo nuovo di cui deve riappropriarsi e in cui deve fare un investimento affettivo positivo, messo di fronte ad un mondo in gran parte ancora da scoprire, il giovane ha bisogno di mantenere certi sostegni per puntellare la fiducia in se stesso." (da *"Adulti senza riserva. Quel che aiuta un adolescente"* di Philippe Jeammet Ed. Cortina Raffaello)

Ecco allora un indizio importante che apre la riflessione sul ruolo educativo delle figure adulte di riferimento, educatori a 360°, che con una modalità nuova devono rispondere ad un bisogno di sostegno, essere sponda e impalcatura in maniera flessibile, sapendo che il bisogno può far sentire piccoli e fragili. Una sensazione di fragilità in conflitto con il bisogno di autonomia capace di portare a sensazioni di disagio e favorire una sperimentazione fatta di prove ed errori, anche tra eccessi, per trovare un equilibrio personale.

E' il fare esperienza, non senza intoppi, il filo conduttore dell'adolescenza. L'esperienza di fronte ad una strada da scoprire fatta anche di fallimenti e insuccessi, utili come fonte di apprendimento se ripensati in chiave positiva, mentalizzati con una prospettiva di superamento e crescita. E' in questo spazio che l'adulto può e deve giocare il proprio ruolo di sponda e di facilitatore di elaborazione dell'esperienza.

I protagonisti

(di seguito alcuni spunti frutto della "attività dei gruppi di lavoro")

Adolescenti

Chi sono?

Nel tentativo di individuare chi sono gli adolescenti, come abbiamo visto, il primo passaggio quasi inevitabile è quello di definire l'età a cui fare riferimento, aprendo ad una disponibilità condivisa nel lasciare range di margine sia per la soglia di accesso che quella di uscita. Nonostante ciò è normale che il confronto parta da posizioni molto diverse, frutto di approcci differenti. 13-28 anni, 11-19 o ancora 14-18 anni? Possiamo definire i maggiorenti come adolescenti?

Se l'adolescenza è il passaggio dall'infanzia all'età adulta, siamo certi che questo passaggio avvenga in modo graduale o che piuttosto attualmente si sia di fronte ad una infanzia prolungata dove il giovane si trova poi a dover saltare nell'"adulità" a piedi pari all'improvviso?

Di quali risorse sono portatori?

Curiosità, voglia di fare, sono centrati sul presente, idee, senza esperienze di disillusioni forti, ricchi di risorse anche se con scarsa consapevolezza.

Di quali bisogni?

SPAZI

- di spazi di ascolto
- di spazi di protagonismo
- di spazi di cambiamento
- di spazi reali, concreti
- di spazi a loro misura dove poter esprimere competenze e individuare obiettivi raggiungibili
- di spazi dove potersi muovere senza paura di sbagliare
- di spazi in cui sperimentare libertà di relazioni

TEMPI

- tempi per uscire dalla logica del consumo
- tempi per ritrovare il valore del legame
- tempi per ritrovare il valore del gioco

SPAZI E TEMPI

- per riconoscere i propri bisogni senza mutuare quelli degli adulti
- per i propri bisogni evolutivi

UNA GUIDA EMOTIVA

- che li accompagni nella rappresentazione di una visione della propria vita

TROVARE COSTANZA

Adulti di riferimento:

chi sono?

- Genitori, insegnanti, tutte le figure di riferimento significative e comunque chi ha responsabilità educative;
- L'adulto in generale che fa parte della comunità;
- L'adulto che diventa di riferimento (soprattutto nel momento in cui sa trasmettere regole e passioni, senza delegare);
- Che si pone come facilitatore.

Di quali risorse sono portatori?

- conoscenza
- esperienza

- temperanza
- saggezza
- responsabilità
- complicità
- significazione delle regole
- essere punto di riferimento
- esempio
- equilibrio
- speranza
- racconto (ripensando alla propria adolescenza)

Di quali bisogni?

- solitudine della maternità / paternità
- legami sociali e personali
- di tempo di riflessione
- di essere all'altezza del ruolo (stereotipato)
- di riconoscere i propri limiti, le difficoltà, le imperfezioni
- di saper chiedere aiuto e ... aiuto
- di essere ascoltato
- di tempo e spazio per guardare, ascoltare, riflettere
- di controllo sull'adolescente
- di confronto con altre realtà adulte
- di formazione e aggiornamento costante
- di riconoscimento nel ruolo educativo
- di saper sospendere il giudizio

La Comunità

Che caratteristiche ha?

- Soggetti con caratteristiche diverse ma obiettivi comuni
- Frammentata
- Assente (?)
- Tutti contribuiscono a formare la comunità: scuole, famiglie, condomini e abitanti del territorio, associazioni, società sportive, negozi, servizi
- E' influenzata dai media
- Tra gli obiettivi il benessere a più livelli
- Talvolta ignara della direzione
- Conflittuale
- Permette vitalità e innovazione

Ruolo ?

che risorse offre?

- Ricchezza di esperienze diverse
- Capitale sociale umano
- Capitale di possibilità di cambiamento
- Opportunità di inclusione
- Responsabilità condivisa
- Accoglienza dell'adolescente come risorsa e non come problema
- Opportunità del fare (non del parlare)
- Lavoro sul sentimento, emozioni, relazioni

Quali criticità presenta?

- Pregiudizio
- Rifiuto
- Mancanza di collaboratività
- Individualismo ed egoismi
- Frammentazione
- Paura di se stessa e di parti di se stessa
- Mancanza di identità
- Motivazioni e obiettivi non rivolti alla socialità ma personal

Lasciare fare/parlare gli adolescenti ovvero dare spazio ai giovani

intervento di Stefano Laffi al percorso di formazione

I giovani e l'esperienza

Tradizionalmente nelle politiche giovanili promosse dai servizi e rivolte ad adolescenti e ragazzi l'esperienza viene guardata con molto timore, molto spesso codificata mettendo in evidenza prioritariamente gli elementi di rischio, individuando quindi dentro l'esperienza le possibili minacce, certamente anche concrete, ma non per questo inevitabilmente incluse.

L'esperienza viene quindi guidata verso binari ricreativi, dove il controllo è più semplice, indirizzata verso una sorta di "sterilizzazione della vita dei ragazzi dal pericolo"¹ (Laffi S., *Crescere oggi: chi ha rubato il traguardo?*, www.codiciricerche.it).

Potrebbe essere il tempo di cambiare paradigma, smettendo di guardare l'esperienza come qualcosa di necessariamente pericoloso e minaccioso. I ragazzi hanno un enorme bisogno di fare cose, soprattutto hanno bisogno di essere rilevanti rispetto al contesto in cui vivono.

Cosa vuol dire quindi ragionare di esperienza e soprattutto di che tipo di esperienza stiamo parlando? Occorre anzitutto tracciare l'immagine del contesto attuale e del rapporto tra generazioni, dove la figura dell'adulto, quale detentore della verità, della conoscenza, del sapere e dell'esperienza significativa, di fronte al giovane ragazzo che si affaccia al mondo a cui trasmetterle, è entrato in crisi.

Questa schema, se vogliamo molto teatrale, funziona in un mondo statico, in un mondo di certezze, dove i saperi sono scritti, i manuali sono definiti e l'adulto esperto, formato dagli anni, rende il suo sapere disponibile alle nuove generazioni. Siamo in un mondo che cambia e lo fa molto rapidamente ed in forma imprevedibile per tutti.

Un ragazzo che chiede ai genitori o ai suoi insegnanti indicazioni per il proprio futuro ha di fronte persone che onestamente sono disorientate, perché i modelli il sapere e le strade di ieri non sono più il riferimento. Come se le istruzioni per l'uso per il futuro non fossero disponibili.

In questo nuovo contesto il compito degli adulti non è più quello di illustrare il presente con senso predittivo su quello che succederà domani, perché il presente non esaurisce il possibile; e il compito è quello di ragionare in termini di possibile, continuamente, interrogandosi e chiedendosi come il presente possa cambiare. In questo contesto i giovani giocano il ruolo di pionieri che devono spostare la frontiera, proprio perché non hanno di fronte repertori sufficienti a dirgli "ok questa è la strada". E se non c'è una strada maestra da

seguire ti muovi per tentativi, ti muovi per prove ed errori. Ecco allora che l'errore diventa uno degli elementi fondamentali impliciti nell'azione esplorativa.

Noi adulti siamo stati educati al fatto che esistesse una risposta, la cosa giusta e l'errore ne rappresentava e ne rappresenta una deviazione. Ma questo poiché il sapere era dato ed era certo. In un mondo in cui le cose si devono costruire e inventare ex novo ogni giorno, in cui i saperi si ricombinano, in cui le scoperte sono continue, non c'è una strada e forse non c'è neanche una verità, non serve la gomma o il bianchetto per cancellare, l'errore diventa un elemento fondamentale.

Oggi i ragazzi trovano lavoro soprattutto al Nord impiegati nelle aziende e nelle pubbliche amministrazioni curando i social network. Quello che era il loro tempo perso di ieri, quando smanettavano sul cellulare o sul tablet, oggi diventa competenza e risorsa.

Lo sguardo normativo o prescrittivo, falsamente consapevole di quello che sarebbe successo domani, probabilmente li guardava decretando cosa fosse giusto e cosa sbagliato, inconsapevole che quel "tempo perso" era tempo di formazione di competenze.

I ragazzi hanno bisogno di esperienze perché è ciò che gli consente giorno per giorno di scrivere il loro manuale, poiché il manuale unico per tutti non c'è. Lavoriamo e facciamo laboratori sugli errori perché sono portatori di informazioni, smettiamola di nasconderli.

La circolazione dei saperi oggi è quanto mai orizzontale e lo spostamento della frontiera che sta avvenendo nelle loro vite non passa prevalentemente nello scambio da adulto a giovane, ma molto di più da fratello a fratello o sorella maggiore (per intendere la comunità dei pari). E' utile, in qualche modo, chi è avanti appena un passo a te rispetto all'esperienza.

Oggi c'è bisogno di lavorare per gruppi differenziati per età, differenziati per discipline, c'è bisogno di situazioni estremamente miste e di tutto il capitale di esperienze possibili date in una comunità: c'è bisogno della visione dei bambini che sanno vedere cose che noi adulti non sappiamo più vedere, c'è bisogno dello spirito pionieristico dei giovani, c'è bisogno ancora dell'esperienza dell'adulto in chiave nuova.

Le esperienze significative

Quali sono le esperienze significative per i ragazzi adolescenti?

Tra gli approcci teorici disponibili vi è la teoria del flow. Conosciuta anche in ambito sportivo, può aiutarci a interpretare questo momento della realtà e suggerirci strumenti di lavoro.

Immaginate di rispondere ad una frase che evoca questo tipo di situazione:

"Sono completamente coinvolto in quello che sto facendo, non penso ad altro, mi sento bene fisicamente, mi piace quello che sto facendo, non interessa ciò che

accade attorno, ho voglia di continuare questa attività, non mi preoccupo di me e dei miei problemi, sono così concitato e attento che mi sento completamente dentro, immerso in quello che faccio."

In questa frase sono nascosti nove indicatori che contribuiscono a definire il momento dai quali si possono raccogliere feedback ben precisi sia interni che esterni (ad esempio sulle sensazioni corporee e al senso di adeguatezza rispetto ciò che si sta facendo).

Nel momento (e nella situazione) in cui una persona si riconosce in questa frase, possiamo pensare che egli sia dentro ad un'attività definita "*autotelica*", cioè auto motivante, svolta in modo talmente concentrato da perdere il senso del tempo. Questo stato identifica un momento preciso che in psicologia positiva si chiama tecnicamente Flow.

La teoria del Flow

Le situazioni della nostra vita sono sempre caratterizzate dalla combinazione di due parametri:

- il livello di sfida richiesto dal contesto
- in conseguente impiego di abilità (skills).

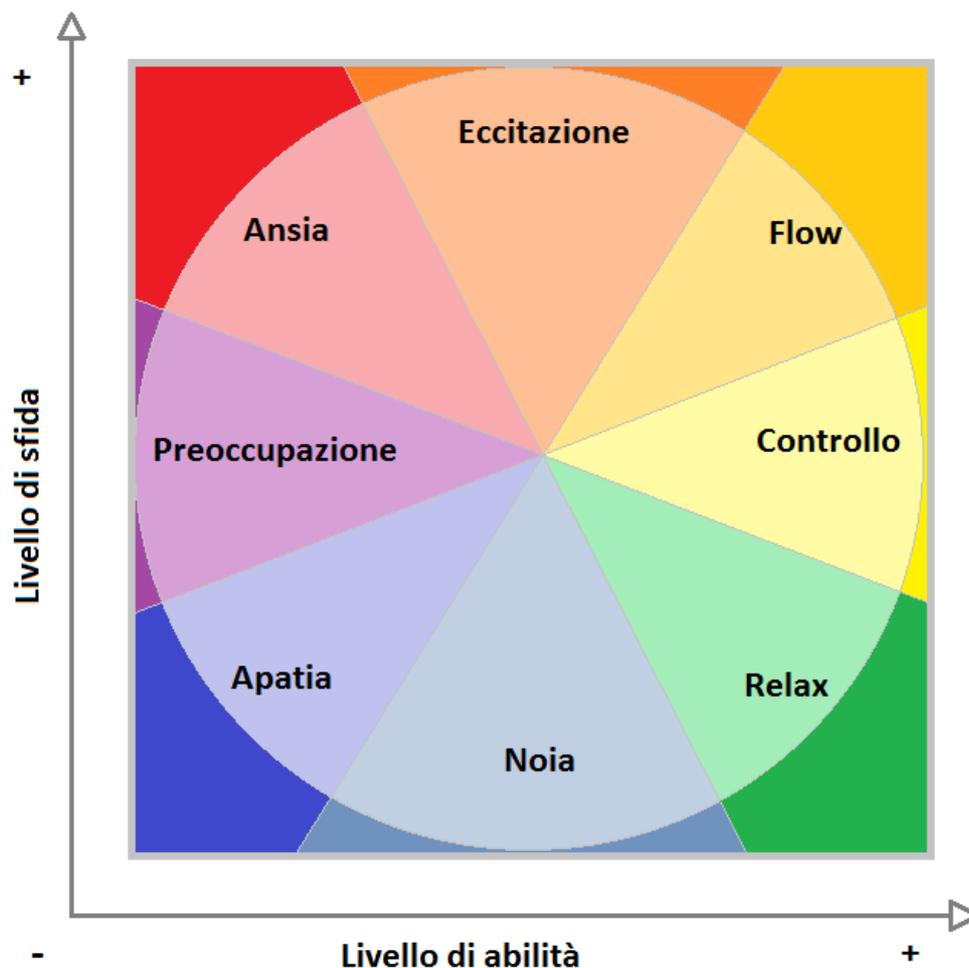
Ci sono quindi situazioni in cui utilizziamo un basso livello di abilità a fronte di un basso livello di sfida. Ci troviamo nell'area che questa teoria definisce apatia.

Un'altra situazione è quella in cui le nostre abilità sono maggiori del livello di sfida; in questa situazione prevale l'area della noia o del relax. Viceversa ci sono situazioni in cui il livello di sfida è maggiore delle nostre abilità, si entra così facilmente in ansia perché l'ambiente ci chiede di più di quanto noi siamo in grado di dare.

Il Flow è quella particolare situazione in cui si è in un perfetto equilibrio tra ciò che la vita ci chiede e livello di abilità necessario portato al massimo grado possibile. In questa area ci sono le esperienze, per così dire, "*ottimali*" della vita. La teoria del flow ci insegna a individuare le situazioni della nostra vita in cui siamo in equilibrio rispetto di queste due componenti, situazioni che sono in grado di garantire, alle persone che lo vivono, un momento di soddisfazione, di senso di realizzazione, di piacere.

Tre riflessioni rilevanti.

Innanzitutto la teoria si caratterizza per non essere una teoria normativa. A differenza di tutte le cose che siamo abituati a sviluppare con i ragazzi come test Invalsi, testi vari, cronometraggi e misurazioni varie, secondo questo approccio ognuno ha il proprio "perché", ciascuno trova la situazioni di flow nella propria vita, ciascuno secondo il proprio cosa come e dove.



Come seconda cosa va sottolineato qui che il benessere non sta nello staccare la spina, come qualcuno racconta e predica; stiamo parlando di ragazzi e di esperienza, dove l'elemento di sfida diventa fondamentale.

Inoltre, terza cosa, immaginando i ragazzi in una situazione di ansia, cioè una situazione in cui essi temono di non riuscire in quanto ritengono di non avere le abilità richieste dal compito, la teoria dice che l'operazione da fare non è abbassare l'asticella (che porterebbe verso l'apatia), ma dargli più abilità senza abbassare il grado di sfida.

Quando si abbassa l'asticella si abdica, non si costruisce e non si fa il bene di nessuno. La gratificazione si avrà quando quella persona sarà in grado di crescere verso il livello richiesto.

La situazione positiva si genera dando gli strumenti per superare per entrare nella fase Flow al più alto grado di sfida possibile. In questo senso lo schema fornisce un indirizzo preciso sul da farsi rispetto all'esperienza con i ragazzi.

Una ultima indicazione rivolta a chi ha che fare con i ragazzi nel ruolo di insegnanti insegnante, di educatore, di allenatore: cercate il proprio Flow. Occorre cercare situazioni in cui si realizza questo equilibrio perché il flow è contagioso. L'educatore in situazione di Flow si porta dietro anche ragazzi.

Questo è il motivo per cui i ragazzi riconoscono, ad esempio in classe, il piacere di una lezione appassionata in cui un docente riesce a trascinare tutta la classe, anche se per alcuni non è la materia preferita.

La cattiva notizia è che è contagioso anche in senso negativo.

È chiaro che la vita è fatta di tanti e tutti questi momenti, in chiave dinamica: si passa da una situazione di ansia poi ad una di noia; le situazioni cambiano, i momenti nell'arco della giornata, le richieste le sfide e le abilità cambiano.

Cosa è Flow per i giovani

Per comprendere cosa è il flow per le giovani generazioni si è sviluppata una ricerca, analitica e precisa, al fine di consentire un posizionamento preciso nel tempo giornata rispetto allo schema (vedi fig. precedente); sono emersi i seguenti dati rilevanti:

- la televisione è collocata anche per i giovani nell'apatia, mentre il computer porta ad alcuni momenti Flow. Probabilmente perché il computer permette un altro tipo di sfida rispetto alla televisione;
- è stata rilevata una differenza tra ascoltare la musica suonarla;
- fare shopping genera ansia;
- le esperienze sportive risultando tra le poche situazioni che continuano ad individuare un equilibrio al massimo livello tra le richieste, anche se non per tutti viene rappresentata nello stesso modo: a parità di condizioni e di posizionamento rispetto al Flow, per qualcuno l'esperienza sportiva è interpretata come "la finale di campionato", c'è chi Flow lo vive nello spogliatoio a fine allenamento. Chiaro che esistono modi completamente diversi di trovare il proprio equilibrio, così come va collocato chi dice che sta bene mentre nuota, rappresentando una terza e differente situazione sportiva, staccata dal contatto con gli altri. Lo sport è comunque ancora una di quelle situazioni in cui i ragazzi misurano se stessi con livelli di sfida interessanti, e nell'esperienza capiscono qualcosa di sé;
- flow risultano anche le attività espressive, anche quelle legate al corpo come danzare e ballare, ma anche altre come suonare. I ragazzi in alcuni casi sono flow forse perché interviene un elemento di sfida, di performance eventualmente pubblica, che gli dà la misura delle proprie abilità;
- anche i momenti relazionali, lo stare insieme e la condivisione con gli altri, sono indicati come momenti flow;
- come ancora, alcune attività di volontariato, di impegno sociale,
- molto meno leggere libri;

- la scuola viene spesso rappresentata priva di sfida e in molti casi collocata nell'apatia come se i giovani non si sentissero sollecitati. Questo viene vissuto diversamente per alcuni, molti ragazzi stranieri che sanno come sulla scuola si giochi parte del loro futuro in termini di opportunità di integrazione.

In sintesi se i ragazzi hanno bisogno di macinare molta esperienza, allora il nostro compito di adulti è quello di allestire opportunità.

In questo senso abbiamo visto come le opportunità debbano contenere elementi di sfida reali in cui le ai ragazzi sia data la possibilità di misurare le proprie abilità esattamente come avviene nello sport.

Anche il mondo del volontariato e l'associazionismo si è rivelato in molti casi opportunità di Flow. Parliamo tuttavia delle situazioni in cui viene data realmente la possibilità ai ragazzi di vedere il cambiamento, di giocare su un ambito di sfida per cambiare un parco o per pulire situazioni di degrado o cambiare un muro; qualcosa comunque che loro possano effettivamente misurare e dove possano agire una trasformazione del contesto, distinguendo la differenza tra il prima e il dopo in modo stabile.

E questa è la sfida per noi adulti: siamo pronti e in grado di entrare in una dimensione di dialogo e non una lezione, dove la frontiera viene posta dalla domanda e non dalla risposta, dove il click o l'intuizione arriverà dalla domanda non dalla risposta. E' probabilmente questa è un'epoca in cui c'è bisogno di domande, in cui dobbiamo allenarci a fare le domande giuste più che addestrarci a dare risposte. Saper domandare significa capire che il mondo cambia ed è importante intuire la direzione in cui andare.

In questo gioco il sapiente è il giovane non l'adulto, ma quella domanda quell'intuizione non c'è senza un adulto, non c'è senza un padre che stia lì nel dialogo, forse allora il mestiere dell'educatore, del padre e genitore è questo: stare dentro alle dinamiche di dialogo, di costruzione, dove si sia in grado di offrire una sponda o una direzione in cui procedere.

Allora il lavoro con i ragazzi probabilmente è questo: costruire situazioni dialogiche, accompagnare le intuizioni e il bisogno di scoperta.

Riflessioni

di Monica Risaliti

allieva al percorso di formazione

Ho partecipato al corso "Adolescenza e terzo settore. Conoscere e condividere buone prassi per lo sviluppo del contesto sociale" per curiosità epistemica, legata alla mia professione, che mi vede impegnata, già da vari anni, su atleti in età evolutiva.

La scelta di lavorare su questa fascia di età è stata ponderata, discussa e a volte denigrata da colleghi e amici ma è stata e rimane ancora oggi vincente, per chi, come me, vede nell'insegnamento e nella pratica di discipline sportive di squadra anche un valido strumento educativo. Tuttavia negli ultimi anni, la comprensione dei bisogni di questi giovani atleti (11-20 anni) è sempre più complessa e conseguentemente anche le risposte che si danno sono difficoltose.

Ecco quindi le mie aspettative relative alla partecipazione di questo progetto: acquisire nuove informazioni, strumenti, linguaggi, griglie di osservazione, relative a questa fascia di età e avere anche una possibilità di confronto con chi a vario titolo si occupa di adolescenti.

Durante il percorso formativo ci sono state esperienze che hanno soddisfatto le mie aspettative e altre meno, ma sicuramente non è venuto meno la possibilità di confronto con le diverse professionalità presenti e questo è stato sicuramente un arricchimento personale che mi ha portato a fare le seguenti riflessioni partendo da alcune parole chiave che sono emerse sia durante il percorso e altre che ho evocato personalmente alla fine del percorso stesso.

La prima parola chiave è "adolescenza". Nicola Zingarelli definisce "Adolescenza", *l'età della vita tra la fanciullezza e l'età adulta, caratterizzata da una serie di mutamenti fisici e psicologici e dalla maturazione sessuale* (Zingarelli, vocabolario della lingua italiana, Zanichelli 2009). Nella definizione non emerge assolutamente nessun termine o significato che porti a pensare a una patologia, anche se, sempre più spesso, quando gli adulti ne parlano sembra che lo sia.

Ecco così la seconda parola chiave: "patologia". Da un libro di fisiologia ho estrapolato la definizione (da pathos, sofferenza) che recita che *si crea uno stato di malattia, o condizione patologica nelle situazioni in cui l'organismo non*

mantiene i parametri fisiologici entro i valori normali. Le malattie generalmente possono essere suddivise in due gruppi a seconda della loro origine : quelle in cui il problema deriva da una insufficienza di qualche normale processo fisiologico e quelle che originano da qualche causa esterna. (D.U.Silverthorn, Fisiologia, pag.158, Casa editrice Ambrosiana). E' quindi inconcepibile pensare che una normale fase evolutiva dell'essere umano possa rientrare in questa definizione, quindi l'adolescenza NON è una patologia. Stiamo pericolosamente importando la tendenza americana a clinicizzare tutto. Ogni insufficienza, ogni mancata risposta alle attese genitoriali, ogni disagio, qualunque sia l'origine, vengono frettolosamente rubricati nei cataloghi della clinica dove in bell'ordine sono elencati i rimedi. Ma purtroppo i farmaci non sono un rimedio sufficiente alla mancata comunicazione. Possono mascherare un sintomo ma non curare il male. E una volta che a un bambino abbiamo fatto mancare la fiducia di base con cui solamente è possibile entrare con interesse nel mondo e guardare con fiducia il domani, il male è già accaduto.

Quindi l'adolescenza è una fase evolutiva dove sia l'organismo inteso come la parte funzionale del corpo, che l'individuo, con le proprie emozioni, convinzioni, interazioni con l'ambiente, ricercano un proprio "equilibrio" per affrontare il proprio futuro, realizzare i propri sogni, vivere con soddisfazione la propria vita da adulti.

La terza parola chiave è "equilibrio". Equilibrio è una parola abusata quando si tratta di contesti in divenire, ma per quanto riguarda l'adolescenza è, secondo me, una parola essenziale. Se ritorniamo alla definizione di adolescenza di Zingarelli, in questo periodo ci sono degli sconvolgimenti fisici percettibili sia da chi li vive su se stesso (aumento staturale, ponderale, comparsa dei caratteri sessuali secondari) che per l'ambiente esterno e lo sforzo che l'organismo del soggetto subisce è quello di rimettere in equilibrio tutte le forze fisiche che si accaniscono sui vari sistemi in modo da ritrovare un'armonia e un'efficacia. A questo va aggiunto la volontà e lo sforzo consapevole del ragazzo di riproporzionare in modo armonico tutte le componenti del proprio essere in un momento nel quale l'ambiente esterno pretende la capacità di comportarsi con misura, equità, controllo di sé. Questa richiesta dell'ambiente esterno non sempre coincide con i desideri degli adolescenti che si ritrovano a scontrarsi con delle aspettative che forse non sono neppure le proprie e che spesso non sono supportate da strumenti pratici. Questo porta a frustrazioni, rinunce, sconfitte e nella migliore dell'ipotesi a conflitti.

Dove o da chi possono o dovrebbero già aver acquisito gli strumenti per iniziare il proprio confronto con la vita? Quali sono i “modelli” (è questa la quarta parola chiave), cioè chi o ciò che costituiscono un esemplare perfetto, degno di essere imitato? Come riuscire a non soffocare i loro sogni, il libero pensiero, le loro emozioni?

Non ho nessuna intenzione di spendere parole sulle agenzie educative dei nostri giovani ma solo qualche parola sugli adulti di riferimento che vi si incontrano. Solitamente noi “grandi” siamo propensi ad interrogare o fare richieste ai ragazzi, sto parlando per esempio degli insegnanti a scuola o dei Tecnici (allenatori, maestri di musica, educatori, animatori,...) dell’extra scuola, ma quanti “adulti” sono disponibili a farsi fare domande o richieste da loro, o meglio, quanti sono capaci di chiedersi segretamente: “sono adeguato per loro?”. Una domanda inquietante che interroga la propria identità ad occupare il ruolo, la propria disponibilità a prendersi cura degli altri, la propria capacità a seguire, oltre ai percorsi intellettuali dei propri ragazzi, anche quelli più tortuosi e nascosti delle loro emozioni, fino a toccare la loro passione, primo motore dell’interesse e della voglia di vivere e crescere. Qualcuno si scherma dietro la risposta che non è possibile farsi carico di tante biografie, io ritengo che non è questo che serve ma solo offrire ai ragazzi un esempio di personalità matura che possa fare da modello orientativo per come si diventa adulti. Se non riconosciamo in noi questo tipo di personalità, se la stanchezza, la delusione, la demotivazione, oppure il nervosismo, la reattività e l’irritabilità sono i tratti che ci connotano quando abbiamo a che fare con loro, dobbiamo rinunciare al ruolo, perché non possiamo consegnare all’inedia o alla depressione quella stagione così esuberante e inquieta della vita che si chiama adolescenza, dove si definiscono una volta per sempre i lineamenti della futura personalità.

Sempre in riferimento alle agenzie educative ho un altro dubbio ed è in riferimento alle modalità di valutazione dei processi di crescita dei ragazzi nei vari ambienti. Ultimamente viene privilegiata la facilitazione, l’allontanamento dal rischio dell’errore, per esempio, l’abolizione degli esami scolastici (quinta elementare o degli esami di riparazione), il confronto con difficoltà oggettive e/o la sconfitta (nell’ambito motorio e sportivo o nell’extra scuola in generale). Secondo me, gli esami e/o le prove difficili, sono un modo per far sapere al giovane individuo se il suo approccio alle novità, ai problemi o alle difficoltà è adeguato o inadeguato, se va corretto o integrato, per cui ogni adolescente

dovrebbe sviluppare dei criteri di giudizio per sapere se il suo modo di procedere è giusto oppure no.

L'abolizione di queste prove e quindi le "promozioni" generalizzate, oltre a privare i giovani di questo criterio di giudizio, hanno loro negato il riconoscimento, lasciandoli in quel limbo in cui non si sa qual è la via giusta o sbagliata. E non è una bella cosa consegnare alla vita giovani che non dispongono di alcun criterio per sapere se quello che fanno è all'altezza o meno di quello a cui tendono. Le agenzie educative falliscono la propria funzione se non forniscono criteri di riconoscimento, poiché i giovani costruiscono la loro identità a partire dal riconoscimento e la mancanza di un criterio di giudizio li lascia nell'incertezza, nel disorientamento, nell'assoluta inconsapevolezza non solo del proprio valore, ma addirittura della propria identità.

A questo punto dovrei spendere qualche pensiero sul "modello" genitoriale ma lascio la parola a Umberto Galimberti che nel suo libro "il segreto della domanda" (Apogeo, 2008) dice: *"I genitori di oggi tendono a non generare mai fino in fondo i figli e a tenerli per l'eternità nella loro pancia, nonostante i calci che quotidianamente ricevono. Le ragioni possono essere diverse. Ci sono casi in cui i genitori non riescono ad uscire dalla loro visione del mondo da loro ritenuta l'unica vera e giusta. Il risultato è che il figlio non maturerà alcuna esperienza propria e percorrerà o la strada che lo prevede solo come una risposta alle aspettative dei genitori, o quella della ribellione senza mediazioni con conseguenti percorsi di devianza.*

In altri casi il figlio rappresenta per i genitori l'unica espressione in cui essi si sentono realizzati, per cui ogni difficoltà che il figlio dovesse incontrare costituisce una messa in crisi della loro identità. Da ultimo i pericoli del mondo, dai pedofili alle cattive compagnie, dalla facilitazione sessuale ai rischi della droga, attivano nei genitori un sentimento paranoico di iper protezione che, se non castra il figlio, certamente lo rende inidoneo ad affrontare i problemi che nella sua crescita inevitabilmente incontrerà.

Quel che i genitori dovrebbero imparare è che il loro lavoro e la loro presenza sono fondamentali per i primi anni di vita, in cui nel bambino si forma o non si forma definitivamente quel nucleo caldo che si chiama "fiducia di base". Poi questa fiducia, che il bambino ha acquisito, va esercitata affinché non si estingua, e l'esercizio non avviene in un clima di iper protezione, ma in un contesto che prevede anche conflitti e difficoltà.

A me pare che i genitori oggi facciano esattamente il contrario. Non curano i bambini con la presenza e con il dialogo nei primi anni di vita, limitandosi a riempirli di giochi che stanno al posto dei sentimenti e dei dialoghi mancati, e poi si fanno iperprotettivi quando, a partire dai sei anni, i bambini dovrebbero incominciare quel processo di socializzazione extrafamiliare di cui la scuola pubblica (che ospita abbienti e non abbienti, italiani ed extracomunitari, ragazzi intelligenti e altri con difficoltà, educati e maleducati) è la miglior palestra. Ogni atteggiamento aggressivo dei genitori contro questa utilissima palestra e contro gli insegnanti, per i quali giustamente tutti i bambini sono uguali e non più tutelati dall'idolatria familiare, è il modo migliore con cui i genitori non emancipano i loro figli e li rendono inidonei alla vita.”

E quindi come procedere? E' certo che in mancanza di rispetto ma soprattutto di fiducia reciproca mancano i presupposti per un rapporto che possa essere di aiuto a chiunque. Per stimolare curiosità e quindi ricerca è importante che nel rapporto, nessuna delle parti pensi di detenere la verità assoluta, ma solo amore per il sapere, ossia un buon metodo per provare ad arrivare alla verità, non cessando di interrogare e mettere in crisi le opinioni diffuse e condivise, ma mai verificate. Su questi criteri si basa il metodo scientifico, che rifiuta l'autorità perché questa paralizza e rende vana la ricerca. Se vogliamo costruire la testa ai nostri giovani dobbiamo promuovere in loro, in primo luogo, non tanto la “nozione”, quanto la “ricerca”, che si combina con la naturale “curiosità” giovanile, su cui si radica “l'interesse”, base fondante dell'apprendere.

I ragazzi hanno un enorme bisogno di fare cose, soprattutto hanno bisogno di essere rilevanti rispetto al contesto in cui vivono. Al riguardo sottoscrivo pienamente quanto delineato nell'intervento del prof. Laffi a sostegno della teoria del Flow.

In sintesi se i ragazzi hanno bisogno di macinare molta esperienza, allora il nostro compito di adulti è proprio *“quello di allestire opportunità costruendo situazioni dialogiche, accompagnando le intuizioni e il bisogno di scoperta”*.